

LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Renai, 11. Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI. Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 10, doppio cent. 20. Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico. Abb. cumulativo con 6 "Quaderni della Voce", L. 9. Estero L. 13. Telefono, 28-30.

Anno III. N° II. 16 Marzo 1911

LA QUESTIONE MERIDIONALE

con articoli di GIUSTINO FORTUNATO - GUGLIELMO ZAGARI - AGOSTINO LANZILLO - ROBERTO PALMAROCCHI - F. SAVERIO NITTI - ALFREDO CARONCINI - GIUSEPPE DONATI - GAETANO SALVEMINI - GENNARO AVOLIO - ETTORE CICCOTTI - LUIGI EINAUDI.

LE DUE ITALIE

Che cosa è la questione meridionale?

La domanda può sembrare ingenua, dopo che in questi ultimi anni non si è fatto se non parlare di essa. Eppure è tuttavia necessario un esame preliminare dei termini della contesa, tanto le idee sono ancora incerte e confuse.

Che esista una questione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno più mette in dubbio. C'è fra il nord e il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gli intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale. Il sud abbraccia, insieme con le province napoletane, le isole di Sicilia e di Sardegna, perchè se fra esse esistono non poche differenze quantitative, i molti problemi, che formano la intera questione, sono sostanzialmente identici. Ora è innegabile vi sia un dissidio più o meno grave tra una metà e l'altra d'Italia, ricomposte dopo secoli in quella unità, che Roma aveva data e il medioevo aveva tolta alla penisola.

Nè il dissidio è più occulto. Come lontani, per esempio, dalla tornata del 6 aprile 1865 della prima Camera italiana, quando un deputato piemontese, che non altro aveva osato dire se non di scorgere poca simpatia fra le varie regioni del nuovo Regno, dovè smettere tra i rumori e le generali disapprovazioni dell'assemblea! « Prego l'onorevole interpellante », esclamò corruciato il presidente Casarin, « di non esternare pensieri che sono altrettanto sconvolgenti quanto infondati (Bene, bravo!) ». E il Lamarmora, presidente del Consiglio de' ministri: « Sorgo per protestare contro un'asserzione assolutamente contraria al vero, che mi fa credere che l'onorevole Michellini non sia andato più lontano di Moncalieri (Viva ilarità); perchè se egli avesse come me viaggiato per le varie provincie del Regno, si sarebbe persuaso che l'Italia è unita molto più degli altri paesi da lungo tempo formati! (Ha ragione! Applausi) ».

Certo, fortunatamente unita; ma tutt'altro che concorde tra una parte, che raggiunto un notevole stato di agiatezza, si crede impacciata e si sente impedita dal tardo progredire dell'altra, e questa, a sua volta, sospetta che la fraterna floridezza non sia tutta dovuta a virtù propria od a cause di preminenza naturale. Donde, ne' cuori e nelle fantasie, una vaga diffidenza che turba e irrita, un rancore sordo che il sentimento patriottico attutisce, non sopprime, perchè conseguenza d'un fenomeno sociale, le cui dolorose manifestazioni si palesano, un giorno più dell'altro, ad ogni lieve contrasto.

La questione, per ciò, quale oggi comunemente si agita davanti al paese, ossia, come un'acre querimonia di dare e di avere, di profitti e di perdite, che faccia capo ad una febbrile gara di appetiti intorno al « bilancio della spesa », non è, no, la questione meridionale nei veri suoi limiti, nel vero suo aspetto della coesistenza di due civiltà, che

la geografia e la storia hanno rese differenti, in un sol corpo di nazione. Finchè, assordati dai clamori del volgo, saremo ne' presenti confini, è vano attendere la soluzione del problema da uno o dall'altro espediente parlamentare.

Poi che il vero è questo: troppe cose bisogna che mutino, prima di potere incamminarci per la via maestra; bisogna, soprattutto, che muti radicalmente il giudizio che noi stessi, meridionali, abbiamo del Mezzogiorno. Pensare che con una o più leggi di larghe sovvenzioni, in cinque o dieci anni sia dato « elevare » il sud alle condizioni del nord, attuando quella « perequazione economica », a cui tutti inneggiano, è una illusione funesta, quando non è una leggerezza imperdonabile.

Quale è dunque la ragione della inferiorità del Mezzogiorno, e di che mai si tratta, affinché lo Stato possa sicuramente assumere un indirizzo più consona alla realtà delle cose?

★

Il maggiore avvenimento che dovrebbe fermare l'attenzione degli studiosi della storia d'Italia, e che invece più di ogni altro passa inosservato, è quello, non tanto dello spezzarsi in due della penisola appena su lo scorcio del secolo IX l'unità politica, originariamente imposta da Roma alle due Italie dell'antichità, il Sannio e l'Etruria, venne infranta, quanto dell'improvviso vario atteggiarsi dell'una parte e dell'altra, e, lungo il corso di mille anni, del costante diverso loro cammino in tutte le manifestazioni della vita nazionale. Eppure il fatto è così-straordinario, che pare piuttosto favola che storia.

Mezza Italia, dal Tevere in su, tanto più facilmente aperta alle incursioni nemiche, nè mai più politicamente una, chè anzi divisa e suddivisa sotto le forme più opposte di costituzioni — dallo Stato ieratico de' Pontefici alla Repubblica democratica di Firenze, dalla potente oligarchia di Venezia al principato assoluto del Piemonte, da' mille floridi Comuni alle cento splendide Signorie — serba intatto il carattere sociale di un paese essenzialmente omogeneo, la cui connessione si fonda su l'autonomia del municipio. Al contrario l'Italia meridionale, dagli Abruzzi e dal Lazio in giù, la stessa frontiera che solo al 1860 sparve — ci auguriamo — per sempre, attraverso tutte le età, con qualsiasi forma di governo, soggetta o non allo straniero, rimane immota come un sol corpo intorno a un centro solo, ora Benevento ed ora Napoli, e al pari delle isole, sempre organizzata feudalmente anche quando il feudo, politicamente prima, giuridicamente poi, tende altrove a sparire. Perchè mai una tanta differenza, rappresentata lassù dalla precoce nascita, quaggiù dalla perenne assenza del Comune?

La ragione è semplice.

Il Comune, si sa, ebbe origine dalla riunione nelle città degli uomini liberi contro il dominio de' signori di campagna: fu il terzo stato, la borghesia, che si levò per tempo di contro al feudo; e borghesia vuol dire industria e commercio, ossia, libero eser-

cizio del lavoro umano, fonte di ogni umano benessere. Tra noi il terzo stato mancò, debole e scarso fu il campo delle private attività, assai tardo l'incremento della pubblica ricchezza: arbitri del paese furon sempre i baroni, in lotta fra loro e con le monarchie da essi mutate e rimutate; nè il nuovo ordine di tempi e di cose, determinato dall'avvento della borghesia, ebbe quaggiù inizio prima del 1799. Per ciò solo il Mezzogiorno, rimasto sino a ieri feudale come nel più lontano medio evo, non eguagliò mai il gran moto di civiltà della rimanente Italia.

Un paese fin da prima arretrato, a causa della sua povertà: questo il fenomeno secolare dell'Italia meridionale, « tuttora simile a una macchina spinta sopra un binario morto in mezzo al gran movimento di cento locomotive ». Opera della natura, o non piuttosto degli uomini? Cotesta domanda si rivolse, ora non è molto, uno studioso, — promuovendo una larga inchiesta, che tutto o quasi attribui al malgoverno indigeno e straniero, nulla o assai poco a' rapporti che necessariamente corrono fra un popolo e la sua terra di abitazione: solito tema di declamazione, la Spagna e i Borboni; quasi la dominazione spagnola fosse stata più mite in Lombardia, e il governo borbonico di Parma meno malefico del nostro. Parve già molto se alcuni avvertirono l'isolamento, cui la posizione geografica a lungo ci condannò: a pochi balenò il sospetto, che essendo il grado di sviluppo fisico e morale di un popolo correlativo alle condizioni di clima e di suolo, le cause del ritardato progresso fossero particolarmente da ricercare in queste. Nessuno ricordò le singolari asprezze della struttura topografica, che fanno della bassa Italia un regno appartato e fuor di mano, il regno della discontinuità, con gli' intrigati laberinti delle sue montagne franose, con i molti sregolati suoi torrenti in cambio di fiumi, con tanta frequenza di deserti non irrigui nè irrigabili, su cui impera la malaria; nessuno diede la debita importanza al fatto, sempre più accertato, che la nazione italiana è formata di due stirpi originariamente dissimili, l'Aria e la Mediterranea, l'una prevalente al nord, l'altra al sud del meridiano di Roma, sottoposte a ineguale vicenda di nascita, di vita e di morte, a un diverso atteggiamento dello spirito e dell'intelletto...

★

Naturalmente povero, il Mezzogiorno, che ragioni fisiche distinguono a prima vista e rendono inferiore al resto della penisola.

Guardando una carta geologica d'Italia, tutto l'Appennino dal mare ligure al mare ionico ha una doppia colorazione: nella osatura mediana, di terreni calcari dell'epoca secondaria, e, sui fianchi laterali, di terreni argillosi e marnosi dell'epoca terziaria; ma con questa differenza, — che le argille e le marne, nella straordinaria loro varietà di forme, prevalgono assai più nella regione meridionale, tutta insieme contrassegnata da una speciale distribuzione demografica: lassù sono zone, quaggiù larghe plaghe, che trasversalmente dal Molise alle Calabrie, per esempio, e nell'interno della Sicilia, comprendono intere provincie, nelle quali la po-

polazione rurale, agglomerata in grossi centri non urbani, rifugge dall'abitare su' campi che lavora. Sono poco ubertose, senza dubbio, le vaste aree dell'Appennino Emiliano, la conca Senese, alcuni tratti delle Marche; ma alle une serve di compenso l'ampia sottoposta valle del Po, alla seconda la Toscana, agli ultimi l'Umbria e le Romagne. Tra noi, invece, quando si eccettuino la Campania dal Garigliano al Sele e Terra di Bari dalla foce dell'Ofanto al porto di Brindisi, troppo densa la prima, troppo arida la seconda, — tra il nodo calcareo degli Abruzzi a settentrione, che è tutto un erbaio da pascolo, e la punta granitica delle Calabrie a mezzogiorno, che è un vero sfasciume, corrono immense estensioni di argille scagliose, di scisti galestrini, di marne cretose più o meno impermeabili, acconce, se pure, alle selve d'alto fusto od a' pascoli bradi, non mai, o assai poco, ad una prospera agricoltura intensiva, a una fitta popolazione sparsa per le campagne. Più fortunata, certo, la Sicilia, con la duplice lussureggiante sua cornice marittima di oriente e di settentrione; ma tutta la Sardegna è in condizioni anche peggiori delle più squallide provincie del continente meridionale. L'antica credenza nell'*alma parens* dev'essere abbandonata: la dolce predizione di Virgilio, secondo cui da per tutto in Italia la terra avrebbe prodotto tutto, *omnis feret omnia tellus*, non si è avverata. Un poeta greco poteva ben dire, sette secoli prima di Cristo, che la Calabria fosse il paese più felice del mondo; oggi queste parole desterebbero il riso. Ogni nazione di Europa ha le sue plaghe sterili, le sue terre austere: nessuna, meno la Grecia e la Spagna, in proporzioni maggiori della nostra. Mezza Italia, sacra a' terremoti ed a' vulcani, quella appunto che la leggenda immagina sia tutta una mirabile esibizione di un Eden che non esiste, agronomicamente val presso che nulla.

Lo stesso, se non più, in quanto alla climatologia. L'Italia è racchiusa fra le isoterme annuali di 13 e 19 centigradi, — disposte in modo che le tre più alte occupano il nord e il centro, le tre inferiori il sud e le isole di Sardegna e di Sicilia. Or la sedicesima linea, quella, per l'appunto, che movendo dalla Maremma taglia il Lazio sotto Roma e risale in cerchio alla foce del Tronto, divide la penisola in due grandi zone climatiche: la temperata e la calda; la prima, specialmente nella valle del Po, si confonde con la zona fredda dell'Europa centrale, la seconda, che ha mezza Calabria, parte dalla Sardegna e tutta la Sicilia fra il diciottesimo e il diciannovesimo grado, sconfinata addirittura nella zona semi-tropicale. Così, dalle Alpi al mare siculo, nel mentre che molto aumenta la temperatura media e, con essa, la tensione del vapore, assai si attenuano le piogge e ringagliardisce il libeccio, che è il vento nostro dominante, apportatore di acqua soltanto sul versante tirreno; e, di conseguenza, notevolmente scema — tra noi — la relativa umidità di cui gode la penisola. Un gran bene il sole, ma quando abbia per compagna la pioggia: laddove manca l'acqua, diceva Claudio Bernard, manca la vita. Non pure tutto il Mezzogiorno, compreso il nevoso Abruzzo, conta ogni anno due quinti in meno di acqua